

Donato Martucci, *Liberatrix fidelium: vita e opere di padre Bonaventura Relli da Palazzolo Vercellese, fondatore delle missioni dei frati minori osservanti riformati di S. Francesco nelle Valli di Lucerna e in Albania*, BesaMuci, Nardò, in corso di stampa [uscita prevista entro dicembre 2025]

Donato Martucci, dopo aver atteso in *Albania Serafica* (BesaMuci 2023) alla trascrizione e edizione critica della *Relatione Universale* di p. Giacinto Sicardi da Sospello ofm (che epitomizza vicende di alterna fortuna della prima missione dei Francescani riformati in Albania) approfondisce il contesto e si focalizza su un nome imprescindibile dell'epopea apostolica finora rimasto sfuggente per scarsa applicazione critica: p. Bonaventura Relli ofm da Palazzolo Vercellese (1587-1657). Una traccia del frate era disponibile da decenni nella monumentale meritoria edizione di documenti di Injac Zamputti, che aveva edito 6 tra le carte analizzate da Martucci; parimenti Marko Jačov aveva già analizzato altri 6 documenti ora però messi a sistema al massimo fattore comune dall'autore. Negli ultimi anni Lucia Nadin e Italo Sarro incrociano Relli in rilevanti studi sulle missioni francescane albanesi: *ex professo* non si soffermano su dettagli biografici. Con dovizia di scrupolo filologico l'autore ne persegue le tracce in fonti note e carte inedite offrendo uno sguardo sorprendente alla biografia di un frate animato da eminente zelo missionario (attestato da molti ammiratori e non pochi detrattori) dotato d'indubbie capacità pratiche, felice sociabilità altolocata, carisma di parola, tenacia provata. La congerie di fonti testuali e iconografiche (su tutte i documenti trascritti con cura ed espliciti a dovere) resta base di narrazione compiuta, analitica, cosciente dell'intensa, diuturna,

proficua attività pastorale. I 100 documenti regestati e trascritti forniscono un florilegio onusto validissimo per future ricerche più specifiche che saranno mosse in direzioni più settoriali (Albania; valli valdesi; iconografia della *Liberatrix fidelium*). Le missioni gravitavano su un *limen* confessionale: le Valli intorno Pinerolo e nei dintorni di Lucerna ove sopravvivevano a stento le storiche comunità valdesi; la sfida prometeica, proverbiale per asprezza orografica ed umana, dei recessi montani albanesi. Oltre le debite differenze, le missioni svolte con impegno ardente tribolarono il nostro *apostolo* su frontiere *liminali*; piccole comunità valdesi oppresse, fedeli al fiero rigorismo originario di radicalità evangelica, resistenti alla persecuzione cattolica interminabile; estreme condizioni schipetare, fuori da ogni *ratio* per un frate addestrato ai rigori della purissima dottrina contro-riformata di fronte ai lacerti residuali (minacciati di remissione o estinzione) di cristianesimo albanese latente, segregato, isolato, oppresso, per quieto vivere accomodante alla maggioranza islamica. La biografia è narrata da testimonianze messe in luce sapidamente a partire dalle faglie di discrepanza: più attori e punti di vista fanno emergere un ritratto vivido del personaggio. La scrittura agevole, mai affaticata dall'acribia di rendere i documenti *tout court*, si giova d'amore di precisione filologica: fornisce con sicura perizia l'affidabile *manuductio per sylvam obscuram*. La scelta di far narrare i testimoni (come d'uopo ciascuno inteso a perorare *pro domo sua*) agevola la lettura e si pregia di felice scorrevolezza senza alcun detrimento dell'acume scientifico. La primizia d'acquisizione critica riguarda l'attività iconografica di Relli: il titolo del volume è tratto dalla tipologia mariana prediletta, divenuta sua specialità figurativa, seriata *ad infinitum* ad uso della predicazione e missione fra i fedeli sensibilissimi al potere taumaturgico delle

immagini (docc. 51-52; 86-87). Data la fragilità del supporto e l'uso intenso e quotidiano dei fazzoletti serici istoriati a tratto di penna, un numero minimo di opere si è salvato ma viene sagacemente ricondotto dall'autore (contro varie inerzie critiche) alla mano di Relli costituendo un *corpus* di teli superstiti e di note riflesse dalla bibliografia. Seppur rappresenti un sottogenere di pittura minore (di materialità effimera, afflato devoto, tema inconsueto) il catalogo invoglia alla revisione sistematica della pittura devota del Seicento per acquisirne un contesto più saldo. Emergono aspetti dell'*animus* del frate componibili in una serie di antinomie stabilmente irrisolte: costanza vs caparbità; sociabilità in ogni strato sociale vs esclusività contro i confratelli incaricati di missione (pretendeva di sceglierli o rigettarli a suo insindacabile giudizio docc. 9; 20; 23; 31; 64; 66; 67-70); intransigenza disciplinare dottrina vs attitudine al rischio d'impresa. L'emersione di una profondità prospettica, tratteggiata da Martucci senza enfasi drastiche, costituisce un ulteriore pregio del testo. Il Relli, rotto alle più inaudite sofferenze e ai patimenti più crudi nelle missioni incerte e rischiose, si rivela fine conoscitore dell'animo umano capace di reclamare (doc. 56) illustri genealogie irlandesi (fin troppo pretenziose, *ça va sans dire*), operare prodigi, dipingere sacre immagini portentose, divulgare iconografie devote (specialità che ne favorisce l'attuale riconoscibilità), predicare agli *ostinati*, distribuire sacre reliquie per ogni dove con stupefacente alacrità (docc. 1-2; 57-59; 97-99); figura a tutto tondo, vero *round character* in grado di adattarsi a condizioni proibitive (fierezza degli abitanti delle montagne albanesi, *ostinazione* dei valligiani valdesi) sapendo maneggiare con una certa proprietà i personaggi più in vista alla corte sabauda e nella Curia romana. Se l'analisi si limitasse alla *Relatione universale*, la *lectio*

continuata del testo (nella sua *vis* retorica debordante) in modo profondo ma inconsapevole fa assumere acriticamente al lettore odierno la veridicità di tesi auto-assolutoria di Giacinto da Sospello; comunque a ragione ordita in propria difesa e discolpa evidenziando il lavoro assiduo di troppi oppositori alla missione francescana (governanti islamici; clero autoctono; parte del notabilato locale; ecclesiastici di rango a Propaganda fide e in Curia; emissari di potenze straniere). Urgeva al redattore l'intento di giustificare le scelte operate dai Frati in Albania in esclusiva difesa dell'apostolato, arrivando a scaricare le responsabilità della *débâcle* sulle infinite contrarietà subite, pur oggettive e soverchianti. Restano evidenti (non giustificati) dei tratti innegabili in ogni tempo e latitudine: gelosie, invidie, rivalità, recriminazioni, accuse, trivialità, tradimenti. L'autore sceglie di porli nella narrazione senza farne il metro di giudizio delle vicende o la chiave di lettura delle motivazioni di attori *temps en temps* coinvolti: un vezzo in cui si potrebbe incorrere, a rischio di sceverare poi prescindendo dalla *ratio* critica, se poco incline a giudizi equanimi improntati a rigor di metodo. Martucci evita poi di incappare nella pura ripetizione acritica, nella foga dell'esaltazione agiografica ove è possibile slittare se si solidarizza empaticamente con le fonti. La santità assunta dalla retorica d'epoca (*procul dubio* si deve però credere alle virtù di resistenza!) potrebbe arrivare a ridurre i frati (missionari con tanta sfortuna in Albania, alcuni ad onor del vero addirittura fino al martirio) a santini un poco sbiaditi. Non si dubita dell'onorabile condotta e esemplarità di vita del Relli, tratteggiato dai coevi *pro et contra* in guisa di *leader* carismatico; il titolo di *venerabile servo di Dio* traluce la gran stima e l'incipiente venerazione più nel *sensus fidelium* che nella programmatica rivendicazione nell'Ordine francescano,

riconoscente della fatica pastorale ma referente in toni celebrativi (docc. 88-97), non in definizioni canoniche. I testi enfatici e ridondanti manifestano la sagace *realpolitik* coeva: il sostegno generoso degli illustri patroni nobiliari e clericali tra cui Urbano VIII e Alessandro VII; l'ingerenza del potere civile all'erta tra infide caparbieta degli *eretici* valdesi e l'assoluta indigenza materiale e spirituale dei fedeli albanesi di conio barbarico, stabilmente esposti a pericoli esiziali per la loro vita spirituale; il fattivo interesse romano, sollecitato con reiterazione, alla Congregazione de Propaganda fide *valde in persona* di mons. Francesco Ingoli ivi segretario (docc. 15; 17; 20; 31; 35; 40); la benevola approvazione ecclesiastica che permise al frate la prodiga diffusione di reliquie e la protezione delle missioni (*vide card.* Ulderico Carpegna o cardinal nepote Francesco Barberini - doc. 21; 48 - figura nodale al vertice di una fitta rete di contatti da approfondire).

La *weltanschauung* di Relli, plasmata *in toto* nell'intransigenza, solidarizza con le pecorelle dolenti affidate alla sua cura pastorale? Si veda (doc. 33) l'accorata perorazione a Urbano VIII in difesa della miseranda condizione femminile nelle montagne albanesi: donne relegate a considerazione infima, servile, degradante al limite della schiavitù. Relli voleva giustificare la virtuale impossibilità di garantire rigorosa applicazione all'inflessibile disciplina matrimoniale: la missione, in ottemperanza al dettato canonico tridentino, doveva inculcare la disciplina cattolica nelle inospitali terre schipetare informate a usi uxori assai esorbitanti dalla pignoleria sacramentale. La durezza di vita al limite di sussistenza, la seclusione generale e precipuamente femminile, le arcaiche consuetudini patriarcali rigidamente indiscusse (che Martucci in bibliografia ha approfondito con sicurezza invidiabile), dimostra

la distanza siderale della realtà albanese da tali scrupoli di coscienza. Il rifiuto nella missione di Lucerna per Frati non autoctoni dimostra il fattivo impegno per mantenere lo *status quo* raggiunto a fatica dalla mediazione sabauda: nessun predicatore forestiero per i cattolici contro nessun pastore esterno per i valdesi. Oltre alla violenza inaudita di persecuzioni inquisitorie e conversioni forzose, la vicinanza del frate alla gente umile e il commercio spirituale a partire da risposte a esigenze materiali quotidiane lo rese (prescindendo da indubitabili *bias* di missionario cattolico secentesco) credibile e geloso garante del patto per il capitale morale acquisito *in loco*. L'accordo per escludere i missionari *forastieri* nelle valli di Lucerna con l'unica concessione ai locali (docc. 64; 66-80; 84) fu stipulato tra la corte sabauda e i valligiani valdesi; il Relli, consentaneo al potere per la sua entrata a corte, si prestò rigorosamente a farlo rispettare (*comme d'habitude* in toni perentori ed assertivi) per non esacerbare gli *eretici* e dare adito a turbolenze e accuse di tradimenti. Gustosa la vicenda (docc. 46-47) d'invidia-gelosia, tra Bologna e Ferrara, di religiosi di Ordini mendicanti reticenti, renitenti, riluttanti alla fondazione di un Collegio francescano per istruire giovani albanesi, bosniaci, bulgari volti poi alla missione nelle terre d'origine (Collegio pur già approvato per l'erezione canonica docc. 41-42; 45). Le obiezioni erano mosse da timore che avrebbero potuto sottrarre rendite, donazioni, offerte: vivere di questua in ambienti a rischio saturazione di questuanti era un *caveat* indiscutibile! La folta corrispondenza in Congregazione rimane un atto squisitamente politico e la cautela doverosa, sempre debitamente invocata (doc. 30), era difesa necessaria ma non bastevole contro la nequizia di aspri accusatori e detrattori (vescovi, preti, religiosi albanesi e italiani): non fu garanzia

sufficiente alla riuscita della causa. Massimiliano Ghilardi ha dimostrato come erudizione clericale, circoli di potere, antiquariato, sociabilità ecclesiastica di rango, influenze opulente (gran profluvio di danari!) da metà Seicento forgiassero a Roma un'*economia del sacro lusso*, contraffatto devoto intorno ai "corpi santi" (gergo per indicare le reliquie cemeteriali cavate per intento apologetico ma senza troppi scrupoli dalle catacombe romane, per le quali il diritto canonico esclude il culto pubblico ma solo conservazione e devozione privata). Il Relli, affatto sprovveduto nella sua tempra di ferro, dimostra la capacità di accedere ai circuiti clericali romani più esclusivi e una *vis suasoria* cospicua: aveva a disposizione fondi illimitati per distribuire con tale liberalità tanti "corpi santi"? Il frate scortò le *exuvia sacrae* fino agli orridi montani albanesi; ivi curò al pari la diffusione, finora inaudita, del culto del telo sindonico di Torino tramite copia conforme, essa stessa reliquia *ex contactu*. Se ne evince la funzione peregrinante nel racconto della sottrazione in strada patita per prepotenza di un cavaliere turco mentre Relli la stringeva serrata nella cassetta scambiata per cassaforte: più che immagine era potentissimo talismano di guarigione, tangibile pegno di materialità terrena di Cristo trasfigurata *per absentiam* dalla potenza di definitiva gloriosa essenza divina. Recuperato dal *turco* prepotente, per una faida familiare locale (estranea alla fede) il telo finì bruciato nel rogo ritorsivo di celle di vimini in cui i Frati risiedevano. L'analisi iconografica di Martucci è acuta e penetrante; sorprende il racconto (pur auto-epesegetico) del frate importunato lungo la via da cristiani e islamici per ottenere immagini devozionali dipinte *in loco* (doc. 14 di altissima valenza diplomatica, da credere sempre ma da leggere in propria narratologia endogena). L'analisi iconografica condensa l'apporto più originale e

personale dell'autore, pronto a riferire entusiasta l'esito di trepidanti ricerche fruttuose in grado di suggerire nuove piste di indagine storico-artistica, focalizzare l'origine della *Liberatrix Fidelium* (che presta titolo e immagine di copertina al libro), tracciarne il successo devoto e la posterità figurativa. La vasta bibliografia, curata ma selezionata, è memore dei contributi critici più rilevanti, da fonti a stampa più antiche alle ricerche puntuali più attuali. Da segnalare ancora il doc. 4, il *tenor di voto* di Pinerolo per la liberazione dalla peste, in latino sapido e traballante, ove riuscì a guidare il vissuto postraumatico dell'intera comunità; *maxime* le Relazioni albanesi (docc. 14; 17; 22) già consuete alla ricerca albanologica, ora non più in centone ma in organico respiro, tutto armonico e scientificamente mirato.

Martucci, da anni avvezzo alla trascrizione diplomatica, dona nuovi dati per la missione francescana in Albania non solo con una *restitutio per speculum* di biografia esemplare (a suo modo unica) ma offre alla critica albanologica un rilevante *dossier* che illumina il mondo albanese del Seicento da una prospettiva sagace, redditizia: l'assillo apostolico per la *salus animarum* dei fedeli di cui Relli era incaricato mutato in caparbietà e tradotto in gesti e opere instancabili con la *verve* personale indubbia. Se l'autore *de plano* non potrà consentire alla centralità di scrupolo pastorale, emerge dalle pagine cesellate con garbo la forza propulsiva di un frate geniale inatteso, industrioso, opimo. In emblema Relli fu zelante missionario, predicatore facondo, pittore devoto, auto-commiserativo solo alla fine della vita tanto disagiata quando, deformato dalla gotta ma capace con due dita di dipingere ancora le amate richiestissime immagini sacre prodigiose, fu trascinato da ferrea volontà per le ingrate

mulattiere montane all'ultima visita alla missione: conferma così il motto *caput imperat, non pedes!* [Andrea Di Giuseppe]

***Biografia e autobiografia. Scritture di vita dall'antichità a oggi*, a cura di Riccardo Castellana, Carocci, Roma, 2025**

Leggo nella autobiografia di Elias Canetti (*La lingua salvata*, 1977, il volume dedicato all'estrema giovinezza): «Da allora, da quando avevo dieci anni, è per me una sorta di articolo di fede credere che sono fatto di molte persone, della cui presenza in me non mi rendo assolutamente conto. Credo che siano loro a decidere ciò che mi attira e mi respinge negli uomini e nelle donne che mi capita di incontrare. Sono stati il pane della mia prima età. Sono la vera vita segreta del mio spirito». Colpisce molto che egli abbia maturato questa consapevolezza, o forse era solo un'intuizione, in così tenera età, ma quel che interessa maggiormente è il messaggio lanciato, che uno non è uno, ma molti, e che la riduzione a unità delle esperienze di vita non può che essere una banale, povera riproduzione di sé. Naturalmente, non tutti possono vantare la ricchezza delle esperienze di una personalità come quella di Canetti, eppure possiamo dire che il principio vale in generale, anche per chi non ha avuto gli attrezzi per cogliere e raccontare la pienezza del suo tempo; perché gli uomini vivono nella storia, la attraversano e ne sono attraversati, anche se ciò si traduce in fatica, subordinazione, mancanza di riconoscimento. Pietro Clemente, l'antropologo che ha molto studiato le storie di vita delle persone comuni, lo spiega in alcune righe limpidissime: «E così, transitando piccoli mondi e diverse storie, ho capito che l'antropologia non studia le leggi generali delle culture ma il modo in cui dentro le singole vite una cultura viene coniugata, raccontata, trasformata. Per me ormai la cultura non è nulla senza gli individui che la vivono e per i quali essa è un corredo senza il quale non possono esistere, ma un corredo che essi agiscono in modi diversi anche a

seconda dei luoghi e dei tempi, modi che grossolanamente vorrei chiamare “libertà”». Clemente lo scriveva nel libro *Le parole degli altri*, del 2012, e riprende il brano nel suo contributo al volume collettaneo, *Biografia e autobiografia*, che qui cercherò di illustrare; mi è parso utile, però, cominciare con questo richiamo preliminare allo statuto plurale e processuale di ogni esistenza.

Il volume ha una impostazione orientata all’ampiezza storica, come risulta dal sottotitolo, e affronta, il tema su vari piani, delineando da un lato le linee generali dei contesti letterari e culturali in cui i generi autobiografico e biografico assumono forme e significati, dall’altro toccando questioni specifiche negli ambiti della letteratura, dell’agiografia, del cinema, dell’antropologia, della ritrattistica. È un campo potenzialmente sterminato, scrive il curatore, per cui l’intento non può esserne la completa esplorazione quanto piuttosto tracciare un percorso, grazie agli strumenti della storia letteraria e culturale, che aiuti a comprendere come mai le scritture di vita abbiano acquisito per noi oggi un valore così rilevante, e il senso che ad esse è stato attribuito nel corso del tempo.

Si comincia con Plutarco: egli cerca, nelle *Vite parallele*, il modello ideale, il carattere esemplare e, in un confronto tra personaggi romani e greci, sono questi ultimi a prevalere. Si procede con Agostino: nelle *Confessiones* sceglie la via del parlare di sé, una stranezza che per molti secoli verrà considerata tale; nel Medioevo, infatti, l’individuo è presentato alla stregua di un ricettacolo di un intervento esterno, la materia su cui agisce Dio, come proprio il caso di Agostino insegna (e aggiungerei, a titolo di esempio, i pentimenti di Abelardo). Nel Rinascimento si alimenta il “diritto alla biografia” (Vasari è l’autore di riferimento), mentre per il trionfo dell’autobiografia

bisognerà attendere il Settecento e le straordinarie esperienze letterarie di Rousseau, Goldoni, Alfieri, Casanova; è anche l'epoca in cui nasce, particolarmente in Gran Bretagna, assumendo abiti oleografici o stile romanzesco, il genere biografico moderno. Si arriva a oggi: Castellana individua nel *memoir* la scrittura autobiografica nel presente. I passaggi successivi riguardano il sottogenere del diario, il biopic, vocazione elettiva della musa cinematografica, l'autoritratto visuale, da Dürer al selfie.

Ho già accennato al contributo di Pietro Clemente, su cui vorrei tornare brevemente. Gli antropologi per molto tempo hanno assunto il compito di trascrivere e tradurre le “parole degli altri”, i deprivati della possibilità di farsi ascoltare dal potere egemone, dall'autorità di turno. Il tema delle biografie è stato centrale, e lo è tutt'ora, nella pratica etnografica. Raccontare, raccontarsi, è nel consueto ordine delle cose, come è chiaro, anche per quanti erano considerati semplici depositari di saperi che le persone istruite avrebbero sapientemente codificato; ecco: gli antropologi mostrano interesse per le prassi narrative delle persone comuni, vivano nei villaggi del Botswana, del Marocco o della Toscana, raccolgono quei testi e quelle storie come testimonianze singolari eppure troppo spesso trascurate, dimenticate, manipolate. Ma la stessa mediazione degli antropologi è divenuta un servizio che sempre più ha lasciato spazio alle testimonianze dirette, alla polifonia delle narrazioni, grazie alle opportunità offerte dalle macchine di ripresa (l'eroico magnetofono...). Oggi la tecnologia digitale favorisce la registrazione, la catalogazione e la diffusione su piattaforme dedicate di una documentazione video e sonora di proporzioni amplissime, a cui si aggiunge il campo quasi altrettanto vasto delle autobiografie messe per iscritto, anche da

parte di persone poco alfabetizzate, le quali vedono nella scrittura una garanzia di autorialità, l'occasione di ripensare alla propria esistenza, di metterci ordine, soppesare i torti e le ragioni, coltivare la memoria, oppure liberarla da un fardello pesante da portare da soli. Clemente ripercorre le tappe più significative della nascita e degli sviluppi dell'attenzione degli studiosi su queste tematiche a partire dal secondo dopoguerra, segnalando l'opera preziosa di figure che le hanno avviate e promosse: in ordine sparso, Tutino, Revelli, Catani, Scotellaro, de Martino, Guatelli, Bosio, Milillo, lo stesso Clemente..., ma lascio al suo testo l'onere di un elenco più esaustivo. [*Eugenio Imbriani*]

Dionigi Albera, *Lampedusa. Una storia mediterranea*, Carocci, Roma, 2025

Lampedusa è gravata da un presente pesantissimo; approdo per viandanti disperati, linea di confine agognata da tanti che si muovono da sud con mezzi improbabili, deposito dei corpi e degli oggetti, dei relitti che il mare restituisce, testimone di naufragi apocalittici; e anche teatro di messinscene retoriche e pietose, di commemorazioni orchestrate a vantaggio di telecamera, di discorsi dettati ai microfoni e ai taccuini dei giornalisti; e ancora: affollatissimo luogo di villeggiatura nei mesi estivi per agiati migranti temporanei venuti dal nord, con voli comodi e sicuri, per godersi il paradiso e numerosi passatempi e l'accoglienza premurosa, affabile degli abitanti, ormai quasi tutti impegnati in aziende e attività turistiche.

Migranti da nord e migranti da sud seguono vie che non si incontrano, se non casualmente. Le autorità usano una particolare cura perché questo incontro non avvenga: una volta sbarcati nel porto, i migranti da sud vengono presi in carico dal sistema dell'accoglienza e condotti in aree inaccessibili al pubblico, perché zone militari, dove sono espletati i controlli di routine, ospitati per un tempo più o meno breve e quindi accompagnati in Sicilia e smistati altrove. I migranti da sud hanno spesso la cattiva idea di annegare, anche perché viaggiano su imbarcazioni stracariche e instabili, quando non si sfasciano per decrepitezza. Il record tristissimo ha la data del 3 ottobre 2013, quando sul molo furono allineate 368 salme vittime di un naufragio; da allora in quella data in Italia si celebra la Giornata della memoria e dell'accoglienza: benedetta ipocrisia dei governi. L'autore del libro è ferocemente critico nei confronti della politica migratoria del governo Meloni, degli accordi

spregiudicati stipulati con i paesi africani dirimpettai, dell'ostilità verso le organizzazioni umanitarie e la povera gente che da esse riceve aiuto in mare, della ridicola e costosa soluzione albanese. A questa analisi dedica una postfazione, datata 2024, scritta di proposito per l'edizione italiana del volume, uscito in Francia nel 2023; ma per dar conto aggiornato sui fatti bisognerebbe scriverne una ogni settimana.

Il tema centrale del libro, però, è un altro: Lampedusa ha una storia precedente estremamente interessante, fin da quando se ne conosce l'ubicazione, e l'autore la ripercorre: un puntino collocato in mezzo al Mediterraneo, difficile da controllare, fino dal medioevo era un luogo solitario e neutrale, aperto al contatto. In una grotta divisa in due ambienti, venivano venerati insieme la Vergine Maria e la tomba di un santo islamico; inoltre, quel luogo era usato come deposito di beni alimentari e di varia utilità, che potevano servire a naufraghi, a marinai di passaggio e a schiavi in fuga dalle navi corsare, come pure di monete e oggetti volitivi, che una volta l'anno le autorità maltesi avevano il compito di trasferire il denaro e i preziosi al santuario dell'Annunziata a Trapani. Chiese e confraternite intitolate a Nostra Signora di Lampedusa si moltiplicarono nel corso del tempo, sia in Europa che nell'America latina.

Albera insiste molto sull'idea che Lampedusa incarni l'idea di luogo/frontiera: non ha certo torto, soprattutto se la cosa è vista con gli occhi di oggi; ma si può estendere questo concetto e declinarlo in modo allargato: infatti, già nel XIII secolo l'isola, disabitata molto distante dalla terraferma, com'è noto, costituiva un perimetro separato dal resto del mondo impegnato in conflitti e contrapposizioni di natura politica e religiosa. A Lampedusa, invece, si fermava chi aveva necessità di farlo, per caricare acqua e cibo (i conigli erano abbondanti) sulle imbarcazioni, e i

naviganti si affidavano al santo protettore in cui nutrivano fiducia. Grazie a Ludovico Ariosto, che nell'Orlando furioso, vi colloca la battaglia finale tra tre paladini franchi e tre campioni saraceni, Lampedusa supera le soglie dell'immaginario. Quelle contrade fasciose troveranno altro spezio nella letteratura europea. Il mito di Lampedusa si assopirà nel XVIII secolo, quando un eremita poco eremita vi si insedierà, facendo commercio di quel che in precedenza era a disposizione di tutti: la stessa famiglia siciliana dei Tomasi, gli antesignani del noto scrittore, che ha ricevuto l'isola in feudo, dopo decenni di disinteresse, si impegna a realizzarvi qualche velleitaria impresa produttiva. Di volta in volta, Lampedusa catturerà l'attenzione di francesi, inglesi, oltre a quella ricorrente dei maltesi. Finalmente, nel 1843 il Regno delle due Sicilie acquistò l'isola dai Tomasi e ne avviò la colonizzazione. L'insediamento inglese fu brutalmente spazzato via, nella grotta santuario il doppio culto era stato abolito e il 22 settembre, data dello sbarco dei siciliani, da allora si celebra la festa della Madonna di Lampedusa. L'isola fu devastata, perché i boschi furono sfruttati per la produzione del carbone; fu annessa allo stato italiano e utilizzata, fino al 1940, soprattutto come luogo di confino.

L'estrema sintesi qui prodotta non restituisce l'abbondanza di riferimenti storici e documentari a cui l'autore attinge, né l'impasto di storia, storie, esperienza, etnografia, partecipazione che Albera riesce a realizzare attraverso una scrittura densa, nello stesso tempo accurata, precisa, polemica quando serve.

[*Eugenio Imbriani*]

Tomaso Montanari, *Libera università*, Einaudi, Torino, 2025

Tomaso Montanari, storico dell'arte e rettore dell'Università per stranieri di Siena, è un intellettuale noto anche al grande pubblico. Il suo saggio *Libera università*, pubblicato da Einaudi nel 2025, è appunto il saggio di un intellettuale, che dice cose scomode e fa nomi e cognomi.

Posso non essere d'accordo con questa o quella sua affermazione, ma, se mi concentro sul nucleo del suo discorso, posso solo ringraziarlo. Quanti altri libri sull'università danno un'idea di che cos'è l'università italiana oggi?

L'università è libera per costituzione e per Costituzione (articolo 33, comma 6). Ma non lo è di fatto. Se si deve intitolare un libro alla «libera» università per ricordare alla politica e alla stessa università che l'università è libera per definizione, ontologicamente, e per definizione costituzionale, è sintomo che la situazione è molto grave: un vero intellettuale puntualizza l'ovvio solo se l'ovvio non è più tale.

Il libro è denso. Non ha bisogno di molte pagine perché va al dunque, non gira intorno alle questioni e non si ripete. In circa centoventi pagine conduce il lettore dalle origini medievali dell'università ai giorni nostri passando per il fascismo e il berlusconismo, e dalle università statunitensi a quelle israeliane passando per quelle ungheresi.

La tesi di fondo, a mio modo di vedere, è che la libera università è parte imprescindibile della democrazia: non c'è democrazia possibile senza libero insegnamento e libera ricerca congiunti. La libera università è madre del dissenso, che a sua volta è «il miglior antidoto ai nazionalismi alle guerre» (p. 95). Nazionalismi e guerre hanno bisogno di propagande e il

dissenso smonta le propagande. Quindi l'università che insegna il dissenso è pacifista. Se nei fatti si pone invece come alleata del militarismo, lo fa reprimendo il dissenso, cioè rinunciando a essere se stessa e diventando mera commerciante di titoli di studio.

I molti altri argomenti affrontati nel libro svolgono questa tesi di fondo. Mi limito a richiamarne tre scelti quasi a caso.

Le università telematiche sono meri titolifici perché, tra l'altro, rinunciando ad avere una comunità di studenti e docenti, non possono coltivare il dissenso, anzi nascono esattamente per reprimerlo nella culla. Se l'università non è luogo di incontro e di scambio di pensieri, allora non differisce da una vetrina che espone merci acquistabili online. Inoltre sono meri titolifici perché non coltivano la ricerca insieme all'insegnamento. Infine sono titolifici perché sono enti a fine di lucro, a cui la ricerca e la cultura interessano meno di quanto possano interessare a una multinazionale della banana.

Montanari è tra i pochi che hanno ancora la capacità di scandalizzarsi pubblicamente per quella riforma Gelmini del 2010 (Governo Berlusconi IV) che ha aziendalizzato la forma di governo dell'università e ha promosso quelle politiche dell'eccellenza che non sono altro che politiche di riduzione dei finanziamenti pubblici e correlativa loro concentrazione a favore degli atenei che ne hanno meno bisogno, naturalmente seguita da ulteriore degrado degli atenei situati nei territori economicamente, industrialmente, infrastrutturalmente più poveri. La «risibile retorica dell'eccellenza» (p. 60) e della meritocrazia, portata avanti con pari indegnità da destra e sinistra e tradotta in pratica da quel vero e proprio braccio armato del Ministero dell'università e della ricerca che è l'Agenzia Nazionale per la Valutazione del sistema

Universitario e della Ricerca (ANVUR), poteva illudere qualcuno quindici o venti anni fa, ma non aver capito oggi significa essere in mala fede o irrecuperabilmente stupidi. Si tratta semplicemente di ampliare e giustificare le diseguaglianze tra atenei, territori, popolazioni, facendo passare il messaggio che chi non corre abbastanza, chi non riesce a stare al passo dei migliori è pigro e va depresso (definanziato), represso, se si azzarda a protestare, ed eventualmente soppresso.

Infine, riflettendo sulla libera università, Montanari non può non porsi la domanda che dà il titolo a un libro di qualche anno fa: *What are universities for?* Missione delle università è formare una classe dirigente o un popolo sovrano? Nel primo caso le basse percentuali di iscritti e di laureati si possono ulteriormente ridurre senza inconvenienti. Missione delle università è formare persone con la schiena dritta e la fronte alta o un docile e servizievole capitale umano?

La risposta del pensiero dominante è nota. Dunque quella di Montanari è l'altra. Ma Montanari, che non gira intorno alle questioni e fa nomi e cognomi, si meraviglia e si dispiace giustamente che persino il Presidente Mattarella, inviando un messaggio per la prima Giornata Nazionale delle Università, nel 2024, non trovi di meglio che parlare degli atenei in termini di «propulsore privilegiato per la crescita del capitale umano» (p. 69). Se ne meraviglia e se ne dispiace perché l'idea dell'università come catena di montaggio del capitale umano è parte centrale della strategia retorico-politica che sta facendo dell'università libera, dissenziente, pacifista un'istituzione asservita, obbediente, guerrafondaia, un «bersaglio» da «abbattere, o almeno occupare» (p. 28). [*Enrico Mauro*]